LA VERITÀ A PAPA PIO 9. LETTERA DI UN CATTOLICO ROMANO NON PRESBITERO...

Lodovico Bertocchini

LA VERITÀ

A

PAPA PIO IX

LETTERA

DI UN

CATTOLICO ROMANO NON PRESBITERO

NAPOLI
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI NAPOLI
AGOSTO 186[illegible]

ITALIANI

> Iddio si serve anche delle rivoluzioni per compiere l'opera de' suoi disegni; e quindi come cattolici adoriamo rassegnati i decreti della divina provvidenza. L'indipendenza d'Italia ci è cara, purchè non sia a danno della Chiesa, purchè sia rispettato il papato che dell'Italia è la prima gloria, la vera grandezza. Cattolici di mente e di cuore non desideriamo che il bene vero dei popoli, il trionfo della giustizia, la vera libertà e il trionfo della Chiesa, la vera arca di salute dell'umanità.
>
> *(Osservatore Romano 6 luglio 1865*

Egli è cosa per sè manifesta, che partiti che siano i francesi da Roma (ed oggi un tal fatto sembra irrevocabile) viene a presentarsi più al nudo la Questione Romana, la quale nella grande epopea dell'assorgimento italico, appare il quadro più interessante; la scena che più fermi i curiosi spettatori, i quali tutti, o timidi o fidenti, si domandano l'un l'altro — come finirà? quale il contegno del Papa? quale quello dei Romani in tale suprema circostanza? per quai mezzi, per quali

vie si verrà al termine di cotesta esistenza politica che non altrimenti potrei chiamarla, se non *un quid* fra vita e morte? Ora, fratelli carissimi, per quanto mi studiai attorno codesto inestricabile inviluppo della Questione Romana, che può dirsi europea, anzi mondiale, non trovai, dissi, che soli quattro mezzi alla sua soluzione, ossia quattro vie onde possa l'Italia unirsi alla sua naturale capitale Roma, e questa con lei formare un sol tutto.

Ma quali questi mezzi? quali queste vie? Brevemente mi farò ad accennarvele, come quelle che prepararono la mia mente alla Lettera indiretta al Pontefice, come quelle che, studiate nella loro possibilità, rafforzano di efficacia la Lettera medesima.

E senz'altro a Roma si può andare o per mezzo di esterna aggressione, o per interna insurrezione, o per la tolleranza dello *statu quo* fino al suo spegnersi, ovvero per una pronta ed onorevole conciliazione.

Il primo mezzo, cioè un'esterna aggressione, quanto è più facile, altrettanto è indegno di noi e riprovevole, poichè è contro gli articoli della Convenzione, alla quale dobbiamo esattamente stare, e quindi un tal fatto giustamente provocherebbe su noi lo sdegno della Francia, la quale manterrà

la fede a quel trattato che insieme a noi firmava, inoltre un tale procedere non si conviene al vero liberale, ch'è uomo d'onore e sincero.

Il secondo mezzo è un interna insurrezione, per la quale nascendo un conflitto vergognoso e deplorabile tra l'autorità leggittimamente costituita e la popolazione, terminerebbe infine colla prevalenza di questa su quella; ed un tal fatto darebbe luogo ai nostri nemici di vituperarci, leggendo un dì, anche nella nostra storia, le gloriose giornate di lutto e di sangue. Questo mezzo, e cui rifugge il cuore de' buoni romani, ma che pur sarebbe invocato da alcuni come il più sollecito ed efficace, mi sembra poco in armonia ai principi della politica cavurriana e lla cui sagagità noi molto dobbiamo. Ora il conte di Cavour ci disse, e ci lasciò scritto, che la forza morale dovea domare Roma, e ciò che è violento non è conforme a quei principi. Io non istò qui a dirvi l'uso di un tal mezzo quale effetto farebbe nel sentimento della cattolicità, la quale è pure rispettabile per lo immenso numero del suo proselitismo, per lo impero che esercita sopra i cuori e le menti de' suoi adepti, e per l'influenza che può avere presso i diversi gabinetti anche acattolici; ciò non vel dico, poichè voi forse al pari di me di queste ragioni sen-

tite la forza, solo posso aggiungere che strappare la corona di re dalla fronte del Pontefice è un vulnerare la suscettibilità cattolica, specialmente della nostra alleata la Francia, la quale nella convinzione de' suoi religiosi principî mal giudicherebbe sul nostro operato. D'altronde l'autorità pontificale, per la sua doppia rappresentanza, ha un non so che di simile all'autorità paterna, ed un padre non si può, non si deve mai con la violenza spodestare da suoi medesimi figli. Volete andare a Roma, diceva quel gran politico di sopra nominato, e rimanervi definitivamente, andatevi a due condizioni, cioè d'accordo colla Francia, e senza che neppure cada in mente al cattolicesimo che il Papa il dì che cesserà di essere sovrano temporale nulla perde della sua libertà nella sfera del potere religioso. Rassicurate il mondo cattolico, che ciò sarà, e sarà in una maniera chiara, definitiva ed indestruttibile, e la cosa è fatta; poichè alla repubblica cristiana non importa già che il Papa abbia un regno, ciò a cui non transigerebbe è la sua indipendenza. Ora questo secondo mezzo dobbiamo evitarlo, perchè non conforme a quei principi, e perchè urtante le coscienze di molti.

Il terzo mezzo è il lento e prolungato martirio dello *statu quo*, per il quale verrebbe a spegnersi

cotesto potere temporale, come il lucignolo a cui manca l'alimento, che tacitamente finisce coll'indebolirsi in altri termini, esso finirebbe quel dì, il quale per la legge di gravità quel tutto ch'è il regno italiano, attrarrebbe a sè questo frammento, ed il quando di cotesto attraimento matematicamente lo si potrebbe presagire. Un tal mezzo, che per la Dio grazia, non è in nostro potere, ma bensì del Pontefice, vorrà poi Egli usarlo, conoscendo l'immenso danno che al principio religioso potrebbe venirne? Qual gloria sarebbe per il papato il dire — Caddi, ma non caddi inulto, Roma mi fu tomba, il pianto dell'ira non mi lasciò illagrimato, caddi ma la mia epigrafe sepolcrale fu scritta a note di straziante dolore — No, il buon Pio non può, non vuole un tal mezzo, il suo animo generoso vi rifugge: Egli ne cerca un altro, che sia più confacente alla sua indole mansueta, alla sua delicata suscettibilità. Egli vorrebbe raccomandare se medesimo, il suo Nome alla posterità con qualche azione che non lo faccia più dimenticare. In una parola, vorrebbe finire come ha cominciato Altra epigrafe amerebbe che accennasse ai venturi le sue mortali spoglie Egli vorrebbe scritto sopra la sua tomba — Per me s'iniziò la vostra redenzione, o Italiani, ed anche

una volta la ribenedico! — E tanto sarebbe nella felice ipotesi di una conciliazione; poichè risoluta la questione Veneta per l'efficacia della spada, e la Romana conciliata per la mitezza di un Pontefice, la nostra unità verrebbe perfettamente compiuta, e la nazionalità stabdita nella sua interezza.

Ora se i due primi mezzi vengono da noi esclusi, poichè poco prudenti e meno morali; il terzo dovrà rigettarlo il Pontefice, come quello che ad amoroso padre non si addice, e pel quale verrebbe mortalmente vulnerata la fede e la carità, che alimentano la vita del cristianesimo.

E qual mezzo rimane adunque, se non l'ultimo, vale a dire una pronta ed onorevole conciliazione? Il buon Pio nel cercar questo mezzo, che pure è in suo potere, vuole selva e tranquilla la sua coscienza in faccia a Iddio a cui deve render conto, ed innanzi alla cristianità presso la quale deve rimanere integgerrima la sua fede, irreprensibile la santità delle sue azioni.

Ed ecco, o italiani liberali e coscienziosi, ecco lo scopo che mi prefissi nello scrivere cotesta Lettera al Pontefice diretta. Il persuaderlo, ch'Egli unendosi a noi, e dandoci ciò che ci appartiene, ciò che l'intero voto d'una nazione domanda nell'aspirazione la più entusiastica, nulla fa contro

la fede, nulla che macchi la purezza della sua vita, anzi tutt'altro! Quindi mi proposi, per quanto seppi, di mostrare che il fatto che oggi si vuol compiuto, non è altro che quello stesso ch'Egli iniziò; che volerlo annullare non è più possibile ad umana forza; di più che nella storia dell'umanità non fu mai ventilata questione di tanta importanza, nè di tanto reciproco interesse delle parti dissidenti quanto quella che oggi tiene sospesi gli animi; accenno infine, come da questa conciliazione e religione e popoli s'impromettono beni indicibili ed incalcolabili. La religione vi guadagnerà novelli trionfi, poichè il sacerdozio cristiano, ritornato che sia alla purezza de' suoi principi, resosi venerabile ed efficace, potrà timoneggiare le passioni degli uomini, i quali rinsaviranno solo quando vedranno nel ministro di Dio l'uomo della carità, della giustizia e della pace. I popoli intravveggono in questo fatto il principio del completo affrancamento della civiltà contro il dispotismo; emancipazione che principiò il dì che la Croce si elevò sulle vette del Golgota, e sarà completa quel dì che la Croce, non già sul petto, ma nel cuor degli umani avrà sede, e che le intelligenze a lei si piegheranno per ispontanea convinzione.

Adunque non v'è che la *conciliazione* a cui sia

210

dato di sciogliere la famosa Questione Ecco il mezzo più pronto, più sicuro, più onorevole, più efficace. Nella conciliazione è la pace; ed oh quanto ne abbiamo bisogno! nella conciliazione l'assorgimento del papato, il rinfocarsi della carità, il rifiorir della vita scientifica, artistica e commerciale, infine il rassicurar definitivo del nascente regno. Fuor di questa conciliazione non vi è che disonore, luttuosi presagi, scapito di fede, incertezza orribile di civili ordinamenti, miseria indefinibile. E dopo tutto ciò si potrà più esitare nella scelta del mezzo?

Ma che faremo noi dal canto nostro, Italiani carissimi, onde più facilmente riuscire nella conciliazione col Pontefice? Noi dobbiamo torre di mezzo ogni idea d'immoralità all' assorgimento italico La corte romana verrà più facilmente a transazione con noi, quando le torremo l'argomento puntato della nostra irreligiosità Togliamo di mezzo qualunque ostacolo che c'impedisca il nostro intero compito, il nostro politico organamento Persuadiamoci che, posto che sia il papato fuor di ragione di poterci nuocere, sarà esso il migliore nostro amico, ed immensi beni potranno venirci dalla sua morale influenza!

È da ponderarsi quanto sono per dire. Noi u-

sciamo da una rivoluzione colossale che abbiamo compiuta colla velocità della folgore: è destino però delle rivoluzioni il far sentire tutto quanto hanno di peggio appena compiuta la loro curva: gli uomini finchè non siano stati alquanto liberi ignorano l'uso della loro libertà, e sovente trasmodano. È anche un teorema sociale bello e dimostrato, che se la libertà è figlia dell'oppressione, l'abuso della medesima genera il dispotismo!

Ora, ammessi cotesti supremi veri, possiamo francamente asserire, che non vi fu mai tempo nel quale l'Italia tanto abbisognasse dell'influenza religiosa quanto ai nostri giorni, ne' quali è fatta libera, e potrà operare secondochè gli attalenta? L'Italia oggi è come il giovane uscito da collegio dove fu sotto il vincastro di severo rettore, nell'iniziazione perfetta della sua personalità; il primo giorno ch'è in balla di sè, è il giorno delle sue più triste avventure. È il Noè che isciente della virtù del racemo, ne abusa, e mostra ai propri figli le sue vergogne. Ma per rimediare a tali brutti inconvenienti ricondurrem forse il giovane sotto la verga del pedagogo, ovvero al buon vecchio inibiremo l'uso del vino? No, il primo rinsavirà ammaestrato dai suoi errori, il secondo conoscinta la forza del liquore ne farà uso più moderato. Gli errori delle

libertà vengono corretti dalla stessa libertà. Non ci fermiamo ai disordini che seguono l'emancipazione di un popolo, essi sono conseguenze inevitabili ma non durature. I risultati definitivi e permanenti della libertà sono la prudenza, la moderazione e l'umanità: l'immediati poi sono spesso errori funesti, partiti esaltati, delitti ed irreligiosità. Voglio sperare, o italiani carissimi, che noi da buoni collegiali metteremo a profitto i nostri errori: il noto adagio dell'*errando discitur* sarà d'ora innanzi il canone fondamentale dei nostri movimenti. Guai a noi però se nostra libertà si spiglia dal sentimento religioso: allora avremo bisogno di leggi molto più dure di quelle che ci governavano sotto l'oppressione del passato dispotismo. Io non niego che molto si abusò della religione, ed in suo nome molti delitti si consumarono, ma abbiamo mai domandato a noi medesimi che cosa diverrebbe il mondo sociale senza di lei? Che cosa diverrebbe l'individuo, le famiglia, lo stato se da' suoi principi si allontanano? Volete una prova evidente della sua bontà? Guardate come il suo proselitismo va crescendo ogni giorno, e si mantiene in vigore ad onta della scandalosa condotta di molti de' suoi ministri. Iddio però che sa trarre dai mali apparenti beni reali, richiama oggi alla purezza delle sue isti-

tuzione l'ordine jeratico della Chiesa (bene realissimo) e per riuscirvi si è servito dell'apparente danno del suo temporale spodestamento; come appunto del male apparente che dicesi rivoluzione va traendo il bene sostanziale del riorganamento della umana famiglia. Adoriamo in questi grandi avvenimenti la divina sapienza, e riconosciamo in essi un novello trionfo della religione del Cristo.

Quindi noi persuadiamoci, ch'essa essendo la vita del corpo politico, non ci lascia che una scelta, o conservarci con essa, o senza lei discioglierci! Se questi, o miei connazionali, saranno i nostri sentimenti, non ho difficoltà a credere che il S. P. si voglia con noi riconciliare, e concederci quanto oggi gl'italiani gli domandano nelle aspirazioni le più patriottiche e le più cristiane

Sebbene poi la Lettera sia unicamente diretta al Pontefice, potrà essere valevole a stenebrare i pregiudizi che ancora residuano nella mente di molti cattolici, specialmente della Francia e della Spagna, i quali stanno perplessi sul nostro operato e, quel che è più, sulle nostre giuste esigenze. Togliere le menti da preoccupazioni in cosa di tanto rilievo, sembrami opera santa e salutare, e credo che la Lettera potrà riuscirvi.

Tenere poi col S. P un linguaggio ascetico era

un parlargli nella lingua che meglio intende, e che dovrebbe più d'ogni altra convincerlo. In una parola, non vedere più la Questione Romana a traverso il prisma della segreteria di stato, ma piuttosto al chiaro lume della fede, era un vederla per il suo vero aspetto, era un studiarla da un lato tutto affatto nuovo, quello che non fecero mai nè le note diplomatiche, nè le dissertazioni dei politici

Che se poi un semplice laico abbia assunto una tal trattazione col Capo della Chiesa, non si ascriva ciò ad arroganza, ma piuttosto lo si riguardi come l'ossequiosa rimostranza che è permessa a qualunque figlio di fare all'ottimo padre. E se il grande legislatore Mosè, l'intimo famigliare di Dio, pur ebbe bisogno dei consigli di Jetro suo suocero per il buon governo del popolo (Exodo cap 17. ver 19), se un pusillanime re di Francia pure fu rincorato dalle parole e dai fatti di una villanella del contado di Domremy, infine se pure una giumenta (Numer cap 22. ver. 28) quando a Dio piacque, seppe fare rimuovere dal suo proposito un veggente, che volea maledire un popolo che Iddio aveva benedetto; non sarebbe poi meraviglia che tornasse il Signore a servirsi di debolissimo istromento, quale io mi sono, per ricordare al Pontefice verità che ben comprende, e che il suo ben-

fatto cuore è pronto ad accogliere, ma che il frastuono della sua corte gl'impedisce di secondare: quindi pieno di fiducia all'amoroso Padre in un col madianita Jetro ripete divotamente il riverente figlio — *Audi verba mea atque consilia et erit Deus tecum.*

L'AUTORE

BEATISSIMO PADRE

> Che se la voce mia sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta.
>
> DANTE. *Parad.* 17

L'amore che profondamente porto scolpito nell'animo mio per quella religione della quale Tu sei supremo Reggitore, l'immenso affetto che ho sempre nutrito per la mia carissima terra l'Italia della quale in ogni tempo ho vagheggiato l'unità e l'indipendenza, tali prepotenti ragioni, accalorate dalla forte simpatia che mi destasti, come un essere portentoso, quale apparisti negli esordi del tuo regno, salutato dai popoli Pontefice riformatore, genio tutelare dell'epoca; coteste ragioni

mi furono stimolo all'indirizzo di questi miei sentimenti. E sebbene io mi sia l'ultimo de'tuoi figli, pur Ti prego di accoghere questo mio scritto colla bontà del Tuo animo; perchè sintomo esso del sentire di quanti in Italia vi sono animati dallo spirito veramente cattolico e liberale, i quali, deplorando altamente queste dolorose attualità, con i gemiti i più menarrabili invocano dal Dator di ogni bene, che finisca una volta questa dannossissima lotta tra la Chiesa e lo stato, tra il principe ed il sacerdote, tra il Cristo e la libertà, lotta che se perdura ancora, gravi sono i pericoli, che minacciano e la Chiesa e l'Italia e l'umanità intera

O sommo Pio, e quando verrà quel faustissimo giorno, che vinti alcuni pregiudizi, Tu darai libero sfogo al Tuo eccellentissimo cuore? Quando ribenedirai l'Italia e con essa il sacro dritto delle *nazionalità*, il quale dritto manomesso e conculcato è la cagione delle tristizie che soffre l'Italia e l'Europa tutta? Poichè, s'egli è vero che il peccato fa il popolo misero, anche questo è un peccato e non lieve, quanto è grande la virtù della carità a cui si oppone

Ma cotesta nazionalità rivendicata chi l'inaugurò se non Tu? E non fosti Tu che ne ravvivasti nei cuori le sopite faville? — *Benedite Gran Dio*

l' Italia — furono pur Tue parole, pronunciate da Te nell' espressione dell' affetto il più patriottico e nell'ispirazione la più celestiale! E non erano là sulla vetta del Quirinale più di cinquanta mila persone, che Ti udirono, e videro sfavillar dal Tuo volto un non so che di divino? A me sembrasti cosa sovrumana! E non fosti Tu che scrivendo a Ferdinando I d'Austria in data 3 maggio 1848 [1] lo esortavi — a non continuare una dominazione che non sarebbe nobile nè felice quando sul ferro unicamente posasse — E nella medesima lettera, non eri Tu che consiglievi la M S e tutta l'intera nazione tedesca — a non mettere l'onore in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma porlo piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, riducendosi ad abitare ciascuna i *naturali confini* con onorevoli patti, e con la benedizione del Signore?

Tu dunque, o sommo Pio, eri convinto che la nazionalità ed indipendenza di un popolo è cosa buona e giusta; altrimenti Tu così santo, che neppur di nepotismo Ti si può incolpare, non vi avresti posto al certo le mani, nè con tanto zelo avresti parlato ad un imperatore tedesco a favor

[1] *Fu spedito ambasciatore straordinario di cotesto autografo il tuttora vivente egregio Car. Morichini in allora prelato.*

dell'Italia. E qual dei pontefici tenne mai un simile linguaggio al successore di Arminio, alla negazione vivente d'ogni nazionalità? E di quale splendore non s'irraggiò la Tiara pontificale quando avocò a sè causa sì nobile e sì gloriosa? E non fosti Tu allor salutato qual'altro Messia, salvator delle genti? E chi può ridire l'entusiasmo de'cuori che tutti per Te palpitavano? E dove se n'è ita quella venerazione che tutta di affetto ciascuno sentiva per Te, come a cosa più divina che umana, venerazione che fè piegare d'innanzi al Tuo trono perfino l'ebreo e l'islamita? E tanta luce di gloria dovrà poi essere come il brillare momentaneo del lucignolo innanzi di spegnersi? No, questo non sarà giammai; poichè il pontificato è lampada inestinguibile che il soffio di Dio alimenta ed avviva. Un pontefice iniziò l'italiana indipendenza, ed un pontefice dovrà coronarla! *E perchè, o mio Padre, lascerai al Tuo successore la gloria di compiere ciò che Tu tanto nobilmente iniziasti?* E perchè volere scendere nel sepolcro in una melanconica sera ed in un dispettoso obblio, Tu che assorgesti al pontificato fra gli osanna i più giulivi? D'altronde e perchè vuoi privare della Tua Benedizione i generosi sforzi di un popolo nobile di affetti, e di mente elevata, il quale pro-

fittando delle favorevoli occasioni che provvidenza gli porge, vuole sublimarsi alla dignità di nazione, e libero ed indipendente assegurre la sua autonomia, che giammai conobbe? E perchè non vieni anche Tu a convalidare il grido che ogni giorno va più facendosi unisono di tutte le genti abitatrici del Bel Paese, le quali surte tutte come un sol uomo da un sonno letargico e secolare, domandano la restaurazione di un dritto, di cui fin l'idea si volea in essi cancellata dal dispotismo di straniero dominio?

Ora in questo destarsi degl' italiani o P. S., non vedi Tu le mirabilie di una serie di prodigi, che senza il divino aiuto non potevano compiersi?

E non è prodigio vedere nel breve giro di men due lustri compiuta una rivoluzione così colossale, senza luttuose vicende, e senza quelle giornate di sangue, che tanto bruttano la storia di un popolo? E non è prodigio vedere questa nazione si vulnerata nel concetto politico, e tanto preoccupata da municipali rivalità, oggi essere tutta in bell'accordo, non volere che uno sol cosa, la sua indipendenza sotto un solo re ed un solo statuto? E non è prodigio lo spontaneo saluto di amistà che a questo neonato regno inviano le genti tutte dell'Europa e fin le transatlantiche? E l'amicizia

che le contestarono i monarchi tutti della terra, e pur quelli che poco fa la dispettavano? Ieri l'Italia non era, oggi è salutata regina, e con meraviglia del mondo, che attonito la rimira, essa è in possesso di una esistenza diplomatica, che le rassicura il cômpito della sua redenzione.

E non è prodigio la forza erculea e di terra e di mare ch'essa appena nata spiega imperiosa dall'estrema Trinacria alle Alpi, dal Tirreno all'Adriatico? E quando si vide mai sì gigantesca elevarsi una nazione, ed in meno di due lustri di sua acquistata libertà, compiere l'opera di dieci secoli, sfidare in un tempo e le passioni demagogiche, e le congiure di reazioni, ed i conati delle dinastie spodestate, e la piaga del brigantaggio, ed il peso orribile delle imposte, ed a tutto resistere e di tutto trionfare?

E non è prodigio la sua pazienza in attendere sperare e soffrire per il compimento delle sue brame, per il perfetto conseguimento di sua unità, chè se ancora le sue genti una barriera divide, sono però unite e di voleri e di affetti?

Ora e chi potea far tutto ciò se non Colui che ha nelle proprie mani il freno delle umane cose? se non Colui che umilia ed esalta, se non Colui che se incatena i popoli sotto la verga dei de-

spoti, alla sua volta, nel dì dell'ira sua spezza pur anco ai re la cervice? Ed innanzi a questa serie di maraviglie non è forza ripetere *digitus Dei est hic?* E tai prodigi chi potrà contrastarli? E se tali pur sono, di chi saranno essi l'opera? E poteva tutto ciò compiersi se Iddio non avesse voluto? E l'essersi ciò fatto a fronte anche di prepotenti ostacoli e di contrarietà indicibili, non è una prova manifesta di un atto provvidenziale, che questi avvenimenti volle e condusse? Ed ora questa divina provvidenza, che sempre predichiamo presiedere ai nostri destini, quante volte ci torni di ciò fare, e perchè vogliamo poi escluderla in questo gran fatto dell'assorgimento italiano, solo perchè non vengono minacciati i nostri mondani interessi? — Oppure ammettendola (come lo è in fatti) perchè volerla così ostinatamente fronteggiare, invece di persuaderci, che se Iddio ciò vuole, opera sempre pel nostro meglio?

Ingrati gl'italiani se ciò disconoscono, e se dimenticheranno che questa serie di fatti fa capo alla generosità di un pontefice, il quale forse nei dì della letizia, non ricordava che i grandi beni umanitari implicano grandi sacrifici negli animi dei generosi!..

L'amplo perdono che Tu donasti a tutti coloro

che si dicevano rei di stato, fè conoscere al mondo che quella colpa non era poi imperdonabile! Benedicendo Tu e quel movimento, che poco dopo si destò in ogni angolo della Penisola per farne evadere lo straniero, mostravi che la cosa era in se giusta e commendevole! Di più quando inauguravi di Tua Benedizione quelle bandiere che dovevano guidare gli eserciti italiani, così Ti esprimevi: *Vi benedico, e sappia il mondo intero che Io amo l'indipendenza d' Italia!* Ora tutto ciò non giustifica pienamente il nostro operato in faccia al mondo cattolico? E perchè, o P. S., non vuoi riconoscere l'opera che in parte è Tua? Tu la iniziasti, e gl'italiani in maniera stupende l'hanno proseguita e la compiono, coadiuvati dal galantomismo di un re, dall'avvedutezze di un politico, dall'eroismo di un prode, e dalla magnanimità di un Grande, che con generosità nuova nella storia delle corone, volle avocare a sè la causa di un popolo a cui non doveva il trono ma solo i natali.

E se poi in questa ardimentosa impresa dell'affrancamento italico, qualche cosa vi è di men buono, e perchè non vieni a purificarnelo mediante una pronta conciliazione? E dove è, B. P. che, nelle azioni umane non s'immischia l'opera tenebrosa di quello spirito nemico implacabile del ge-

mo umano? Colui fa ogni sforzo per rapire dalle Tue braccia questa gregge eletta delle itale genti, e promuove i disordini che turbano l'opera del Signore!

Ed in vero, disordine è quello scorazzare di spudorate passioni, a cui si lascia troppo libero il freno a danno della vera libertà.

E disordine è quell'arrogarsi i dritti della Chiesa, quando la Chiesa si è del tutto esclusa dalla gestione civile.

E disordine è quella durezza usata e con l'episcopato e con il clero, in vece di onorarli come a ministri di Dio si addice.

E disordine è quel minicare quanto vi è di santo e nel concetto, e nella parola, e nell'azione, dal qual vezzo d'inferno, se non si desiste, tremende scenderanno sul nostro capo le divine vendette.

E disordine è quella sguinzaghata libertà di libri e di stampe atte a pervertire l'uomo fino al più brutale sensismo [1].

[1] *B. P., oh quanto si giudica male quando si giudica fuor del posto! — Così io scrivendo in Roma, assordato da un continuo ritornello sull'immoralità ed irreligiosità del nuovo regno, io era giustamente scagliato contro cotanti disordini che in realtà poi trovai molto esagerati. Eccomi al posto, sono alcuni giorni che dimoro in Napoli (città da me visitata altra volta sotto gli antichi signori) e poco avendo da fare, mi sono dato proprio ad esplorare per ve-*

Sì! tai disordini, che si sono mescolati nell'opera santa di Dio, spariranno, o almeno verranno di molto diminuiti, quando Tu colla Tua morale influenza verrai a disperderne gl'influssi d'inferno e dirigerne il movimento e buon fine. Oh quanti beni sono inclusi in cotesto riannicarsi del trono coll'altare! Oh bramata conciliazione nella quale

dere di sorprendere questa predicata demoralizzazione, questa supposta irreligione.

Ebbene, io debbo molto ritrattarmi, ed a confessione del vero debbo dire quanto ho veduto, e quale mi si è presentata cotesta popolosa città sotto l'aspetto morale e religioso.

E qui mo prevenuta V. E. che io mi sono un tale che non vivo nè di Papa nè di re, nè l'uno nè l'altro mi hanno dato mai un soldo, vivo delle mie povere fatiche intellettuali (e da qualche pio e dotto ecclesiastico della Chiesa della Pace e del Vicariato, potrà essere meglio informata sul mio conto) e con queste mantengo una onorata sposa ed una figliuola. non ho mai domandato nulla al Papa, nulla domanderò al re, finchè il Signore mi concederà la salute, questo è il mio proposito. Sono venuto in Napoli per stampare una mia opera — Il Medico Insegnamento — il cui manifesto Roma accolse tanto lietamente. non ho ricevuto un bicchier d'acqua da nessuno, ma per questo dovrò forse tacere il vero?

Partii adunque dalla mia patria fortemente preoccupato sulla demoralizzazione di questa città, e così fra me la discorreva. I napoletani sono già per la natura del loro delizioso clima fortemente invitati alla rilassatezza, tutto vi solletica a libito, tutto in quella città spira piacere. Ed ora che cosa saranno essi diventati sotto un governo che si spoglia da qualunque freno morale e religioso? Mio Dio quanto è facile ingannarsi quando siamo falsamente prevenuti!

Giunto in Napoli all'epoca dei bagni, mi portai ne' diversi stabilimenti all'ingresso d.i medesimi leggo 12 articoli firmati dal

tutto è guadagno e per la Chiesa e per lo stato e per l'umanità!

Deh! non aggiornare di più, o P. S., cotesta riappacificazione. I sovrani hanno quei destri che chiamano — colpi di stato — de' quali si servono per rinvigorire la loro incerta e rovinosa politica. Or dimmi, e qual colpo di stato non è ancora in

Questore, dei quali sette riguardano il buon ordine e la sicurezza dei bagnanti da qualunque disgrazia, e gli altri cinque tutelano così rigidamente il buon costume da rimanerne soddisfatto il più severo ascetico.

La medesima severità riconobbi nella mostra di quadri e stampe, che tutte ritrovai modeste e decote; e dai negozianti medesimi venni rassicurato che l'autorità non permette di operare diversamente. La medesima legge vige per i librai, ma questi sembrano più facilmente eluderla, e ne verrebbe maggior lode all'autorità se fosse in tal cosa più energica, specialmente per i libri che riguardano il costume. La bestemmia contro Cristo e Maria è cosa da questo popolo tanto esecrata, che il pronunciarla è un attirarsi l'altrui indignazione, e ciò sia detto a sua laude ed a nostra confusione!

I buoni sacerdoti sono amati e riveriti dalla popolazione, e tenuti a calcolo dal governo, i degeneranti dalla loro santa missione sono invisi dal governo, e per nulla dal popolo apprezzati. Eccoli, o B. P., le parole testuali di distinto personaggio, che in parte presiede alle sorti di questa provincia. — I cattivi sacerdoti, così egli, col mancare di rispetto al Vicario di G. C. non hanno recato bene veruno al regno, ma molto danno al sentimento cattolico. noi abborriamo più il sacerdote demoralizzato, che il retrivo: dal primo ce ne guardiamo, dal secondo nulla abbiamo a temere.

In Napoli vi sono i casini, i quali esistevano fino dal tempo dei Borboni: il governo li sa, e sono numerati: ma altrove se ne conosce il numero? Quelle infelici creature che vi dimorano, sono diffa

Tue mani per riporre il papato sullo stallo che gli conviene e toglierlo da quella depressione orribile in cui è caduto, ma non per Tua colpa? No, P. S., Tu avevi le più belle intenzioni, e volevi fare l'Italia una ed indipendente, furono i tristi che le frastornarono: deh! ritocca quel disegno colle Tue benedette mani, ed esso emergerà dall'ombre che

male, ed ecco già una solenne pena al fianco della colpa, pena che qualche volta richiama la donna a migliori consigli. Questa necessità in un governo di legalizzare la prostituzione, deferenza voluta dall'umana debolezza, non è men dura di quella orribile intolleranza per la quale si livella la casa onesta colla disonesta, e lascia indifesa con maniera molto più demoralizzante la castità dei talami, onore preziosissimo delle famiglie, base d'ogni moralità domestica, virtù che tanto attira sopra le città le divine benedizioni! L'autorità, innanzi di ascrivere una di queste disgraziate, cerca tutte le vie di persuaderla a cangiar di consiglio, mentre poi insistendo contro la prostituzion clandestina, pone la donna alle strette o di ricredersi, e di dovere saltare il vergognoso fosso. Il bene igienico, che da tale ordinanza di cose viene alla popolazione, è pure un fatto da doversi calcolare!

Le chiese le trovai devotamente frequentate, e nella sera 78 delle medesime sono aperte per comodità del popolo, che vi si affolla, e vi prega con quella devozione propria del suo espansivo carattere. Non una, ma parecchie furono le chiese che nella medesima sera trovai riboccanti di popolo, e nelle quali con solenne luminaria era esposto il Venerabile, e vi si faceva a novena o altra pubblica prece.

Ecco B. P. quanto a ragion di verità doveva significarle relativamente al luogo ove ora mi trovo, e che si potrebbe ancora più maravigliare se cessassero quelle indignazioni che, nate dai partiti spinti agli estremi, eccitano poi l'entusiasmo e potrebbero col tempo allontanare ogni idea di accordo.

vorrebbero cancellare il Tuo primo abbozzo. Gl'italiani oggi non vogliono che quello Tu in altri tempi volevi; e sarà nel 1866 cattivo ciò che nel 1848 era buono? E se nella manifestazione di queste volontà, si udirono alcune voci incomposte, Tu perdona al dolore che le trasse di bocca; e se quelle voci deturparono una santa verità, accennarono però ad un vero che provvidenza vuol compiere. E quando provvidenza si manifesta in sì luminosa maniera, com'è nel fatto della redenzione italiana, è stoltezza il farle contrasto! Ed ecco l'operato non Tuo, ma di que' falsi zelatori, i quali solo per insaziabile sete di ambizione e di lucro, difendono il temporale senza convinzione di salvarlo, a danno certo dello spirituale che intuitivamente conoscono di perdere! Così a suoi tempi non ebbe difficoltà il Cicerone cristiano di mostrare in una delle sue prediche dette nel palazzo apostolico, che il tempio del Vaticano fatto con oblazioni procacciate per via di spirituale, fruttò alla Chiesa la malaugurata riforma di Lutero (vedi *Segneri* opere scelte, pred. 11. detta nel P. A.).

« Chi può dubitare (così il sommo oratore) che le famose elemosine riscosse già per la fabbrica di S. Pietro, non fossero di loro genere sacrosante? Eppure per quell'ombra ch'esse ebbero di tem-

porale procacciato per via di spirituale; cioè per via d'indulgenze, sappiamo quanto e di spirituale e di temporale fecero perdere in poco d'ora alla Chiesa, nè ciò per altro, se non perchè servirono ai malevoli di pretesto a vacillare, a calunniare ed a figurare la Chiesa stessa tra popoli per si ingorda, che dello spirituale si valesse quasi di uncino a cogliere quei pomi di temporale, cui non potea ben giungere con la mano. »

Ed ora non siamo al medesimo caso? Nessuno dubiterà che ad avere il papato la sua azione libera ed indipendente, sarìa buona cosa l'agire dentro una cerchia di terreno dominio, (quantunque è questione a farsi, o B.P., se e quanto fosse libera ed indipendente l'azione papale sotto la pressione di quella straniera politica, che in quest' ultimi tempi l'ha sempre dominata: quanto libera quest'azione in Vienna ed in Napoli i cui gabinetti furono sempre devotissimi alla Santa Sede) ma quando tutto ciò abbia ad apparire come un semplice pretesto per velare la cupidigia che si sta nascosta nel nocciolo della Questione Romana, quando tutto ciò, dico, alienasse da cotesta Sede di verità le menti ed i cuori de' suoi figli, quando un tal fatto ponesse l'Italia nel cimento della sua fede, ah! sì che in tal caso, non ho difficoltà di asserire che l'osti-

natezza attuale in voler conservare quel poco temporale (il quale è già moralmente perduto) con notabilissimo danno dello spirituale, faccia perdere e temporale e spirituale insieme!

Deh' per carità, o Pio, non permettere che ciò avvenga, e ad ottenerlo fa che si desista da questo funestissimo errore, cioè che la religione cattolica si mostri incompatibile colla libertà e col progresso civile: fa che cessino le ansie di tanti egregi spiriti, che vogliono rimaner cattolici, ma esitano a fare il sacrifizio dei sentimenti e delle aspirazioni nelle quali è la forza, la prosperità e la gloria di una nazione. L'italiano (così l'illustre Boggio prematuramente perduto) l'italiano che ode maledire in nome della religione le aspirazioni le più vive e le più generose del suo cuore — la libertà, l'indipendenza, la nazionalità — prima si affligge, e poi s'irrita, e finisce col dubio di un culto che in nome di Dio gli domanda di mutilar se medesimo, e strapparsi dal cuore un sentimento che Dio stesso vi ha posto, quando lo creò capace di comprendere e di amar la patria. L'italiano si guarda attorno, e vede in sostanza, che ciò che oggi egli vuole, ciò che egli fa, fu voluto, fu fatto ormai da quasi tutte le nazioni cattoliche, e nel vedere negato a sè, sotto pena di anatema,

ciò che a tutti gli altri popoli cattolici fu concesso di ottenere, senza che cessassero di essere come tali dalla Chiesa riconosciuti; si sente offeso, e ad un tempo umiliato; e ne conchiude, che non il vero interesse della religione, ma qualche altro movente men puro, men nobile consiglia ed ispira i rigori a lui solo usati. E quando un tal dubio entra nei cuori, la religione è morta, poichè essa vive di fede!

E nessuno meglio di Te, o generoso Pio, vede e misura in tutta l'ampiezza il danno immenso che alla religione ne viene per l'attuale stato di ostilità fra il papato e l'Italia, fra la Chiesa e lo stato. E si ch'egli è grave il pericolo! L'Italia, posta al tremendo bivio di ritornare tedesca (se ciò fosse possibile) o divenir scismatica, essa senza esitare si atterrebbe al secondo partito, poichè del suo fallir nella fede il pentimento la redime, ma dal suo fallo politico non varrebbe forza umana a salvarla. Ah no ciò non sia! Tu benedici di nuovo l'Italia, e tal Benedizione fugherà da essa tanta sventura, e lo spirito d'abisso partirà da lei—vuota stringendo la terribil ugna — e da Te essa otterrà quella compattezza che solo può darle la prima forza morale del mondo, in Te essa troverà uno splendore ed un efficacia che accrescendo lu-

stro ed autorità al nuovo regno, ne assicurerà irrevocabilmente l'avvenire.

Ma riflettì però che anche senza di Te essa si costituisce, il fatto lo dimostra, e le ragioni del fatto sono ineluttabili. L'Italia si costituisce, perchè la civiltà ha una forza che non conosce ostacoli, si costituisce, perchè lo vuole a qualunque costo, e perchè l'impero delle idee è indistruttibile. Si costituisce; perchè attorno a questa idea dell'unità ed indipendenza italiana hanno lavorato i suoi più grandi ingegni coi sapientissimi loro scritti; ed in grazia dei suoi antichi padroni ebbe comodità di lungamente maturarla e negli orrori degli ergastoli e sotto il peso dei ferri e fra gli spasimi delle verghe e nell'amarezza dell'esilio. Si costituisce; e per ciò ha mostrato un coraggio e valore senza esempio, come lo si dimostrò a luminosi caratteri nell'entusiasmo febbrile che agitò ogni individuo della nostra terra dall'estrema Sicania alle Alpi i quali tutti prontamente risposero all'invito del loro re — l'ora è giunta di liberar Venezia — Mio Dio! e non è quasi favolosa la fusione delle volontà, l'ebrezza dei cuori, l'accettazione di qualunque sacrificio, purchè si riscatti dal giogo straniero quella porzione eletta di nostra gente, quella parte ricchissima del nostro

paese, culla di tanti illustri ingegni? E scordavi forse che nel 1848 Tu eri il primo ad invocarne la redenzione e ad inviarne colà eserciti da Te benedetti? E quale energico volere non mostravano gl'italiani allor che trattandosi di preparare il necessario per cotesta sospirata guerra, erogavano spontaneamente, mediante il Consorzio Nazionale, ingentissime somme non a titolo di prestito ma di assoluto dono, e così sollevare l'esquilibrata finanza dello stato, e liquidargli una porzione del suo debito, che avea dovuto contrarre per mettersi in linea di grande nazione? E si può mostrare, o B. P., una volontà più di questa efficace e meno indecisa di questa? E potrà mettersi in dubio cotesto plebiscito di fatto come si pose l'altro in cui si votava in favore delle annessioni? E qual forte movente non doveva esser quello, che sforzava i nostri scrigni, a ne faceva smettere numerosi milioni? E, premesso tutto ciò, è più nella Tua sapienza osteggiare questa santa Idea a cui l'Italia alacremente sacrificava il denaro e la vita de' suoi figli senza alcuna riserva? Oh quanto è meglio, o Pio, che Tu a lei Ti unisci, e seco lei amicandoti, le implori dal cielo quelle benedizioni che alle umane cose danno prospero e duraturo incremento. Sì! l'Italia è già grande, ma lo sarà anche più

quando da Te ribenedetta, potrà esclamare nella gioja la più sincera *Deus protector vitae meae a quo trepidabo?*

Ed oh di quale immenso prestigio sarebbe in faccia all'Europa ed all'universo intero questa incalcolabile forza del papato benedicente alla libertà ed al progresso! Oh quale garanzia più salda all'antonomia delle altre nazioni! Oh quale baleno di speranza pei popoli, che ancora gemono sotto la verga dei despoti! Oh qual nuovo splendore alla religione! Ma d'altronde, o P. S., se l'Italia a qualunque costo vuol farsi (e lo giudico pur anche da quel suo attendere e sperare) poichè ha imparato a proprie spese, che nel mondo nulla si fa di grande se non si fonda sul sacrificio, e le grandi imprese non si ottengono che per piccoli risultati; essa in pace soffre ed attende, e tutto spera nella giustizia della sua causa, nel valor delle sue armi e nella pazienza dei suoi figli! Ed allora, se ciò è, e perchè persistere a volere il suo straziantissimo stato, se disfare il già fatto è impossibil cosa? E perchè prolungare un sì doloroso ibridismo, pel quale l'Italia nella sua attuale posizione è un corpo a cui manca il capo, e Roma un capo a cui manca il corpo? E può darsi stato più di questo straziante, specialmente per noi romani, racchiusi

entro i limiti di angustissima cerchia? E che cosa è mai divenuta la nostra Roma? Una anomalia mostruosa, il paradosso del giorno, la privazione di ogni politica esistenza. Essa trovasi nello stato della più dura violenza, poiché l'ingiusto sacrifizio che le s'impone, le s'intima in nome de' suoi religiosi principi e dell'avita sua fede? Ed essa da lunghi anni tollera questa sua tormentosa atonia per cui oggi si presenta quasi una città parata a funerale. Il commercio esinanito si trova agli ultimi estremi, la curia deserta e mute le sue aule, le belle arti avvilite e deprezzate hanno gittato nell'inopia i propri cultori; angustiati tutti gli animi da un presente lagrimevole, sconfortati dall'incertezza dell'avvenire, non v'è più nè pace, nè ilarità, e sembra la tristezza signoreggiare ogni ceto ed ogni età, e tutti non aver che un sospiro ed un palpito — il desiderio di uscire presto da questo anormalissimo stato — il quale ci va consumando lentamente a guisa di funesto marasmo!

E qui vorrei, o P. S., che la mia voce giugnesse alle orecchie di quei rigidi aristarchi, rappresentanti d'una logora diplomazia, i quali invocavano per Roma la permanenza dello *statu quo*, a costoro vorrei dirigere franche e leali parole. — E ditemi in grazia, e perchè non vi procurate per voi una

sì piacevole esistenza, che l'è ridotta alla semplice vegetazione? E ciò non converrebbe più a voi, cui tanto piace l'andare tardigradi, di quello sia al romano, il quale avendo nel cuore e nello sguardo una scintilla della fierezza latina, mal soffre la depressione e lo scherno? E riconoscere l'Italia costituita a regno, e lasciare Roma nell'isolamento, non è un voler de lei il sagrifizio di una politica evirazione? A che più tenere due cose che per loro natura sono indivise come la testa e le membra, l'anima e il corpo, il mezzo e la circonferenza, dal cui divorzio è l'esizio delle loro funzioni? È omai tempo di finirla da cotesti bindolamenti, da cotestє dichiarazioni diplomatiche, che implicano una manifesta contradizione in termini, ma che intanto ci opprimono di un languore mortificabile!

Deh! Tu fa cessare tanta mostruosità nell'ordine politico, la quale esacerba gli animi, e rendendoli inaspriti e concitati, gli aliena vi è più dal sentimento cattolico, e ne scema in essi per questa S. Sede affetto e venerazione! E come non mancoverti alla stregua dei tanti mali che da questa disistimazione derivano?

Oh quante sedi orbate dei loro pastori! oh quanti ministri del santuario in braccio e licenziosa vita! oh quanti tempi chiusi e sospesi i di-

vini uffici! oh quante coscenze perplesse nell'amministrare e nel ricevere i sagramenti! oh quanti cattolici che vacillano nella fede per vedere la religione contrastare le loro giuste tendenze!

E sarà vero, o P. S., che per poco temporale rimasto compromettere tanto spirituale? E qual'è la radice di qualunque bene temporale nella Chiesa di Dio? Non è forse lo spirituale? E se lo spirituale si perde ch'è la radice, si salverà il temporale che n'è il germoglio? E supposta la dura necessità di dover perdere cotesto germoglio, non sarà sempre miglior consiglio salvar la radice? E perchè adunque fare tanta stima di un temporale, il quale, Tuo malgrado, inesorabilmente Ti sfugge, e per corrergli dietro, far dello spirituale si grande jattura? E quale è mai questo spiritual che si perde? Egli è il tutto della missione del papato!

Spiritual che si perde è la stima e l'amore di molto diminuito verso questa S. Sede! Spiritual che si perde è la riverenza ai ministri di Dio che ogni dì va scemando! Spiritual che si perde è il il dubio che assorge negli spiriti deboli per una religione predicata da gente così ostinata nei mondani interessi! Spiritual che si perde infine per tante pecorelle che vanno smarrite e perdute, o perchè

prive di pastore, o perchè pasciute in pascoli avvelenati!

Ora, una sola Tua parola, o Pio, può tutti questi mali arrestare, e tutti rannodare i cuori nella fede e nella fraterna dilezione, per la quale tornerebbe il regno di Dio a rifiorir fra noi. Sì; gl'italiani vogliono che Tu benedica alla loro unità politica, non disgiunta però dal sentimento cattolico, e protestano ora e per sempre contro chi volesse da Te separarli; come ora e per sempre sono pronti tutti da un mare all'altro d'imbrandire una spada contro chi attentasse alla loro nazionalità ed indipendenza, ma cotesto bene vogliono da Te benedetto, e Teco in pace eternamente fruire. E da tal felice associamento verranno all'umanità beni incalcolabili, come quello che mostrerà alle genti tutte il bell'accordo fra lo spirito del cattolicismo ed i grandi principî di libertà! Ed in tale inspirato comporsi di cose non è forse racchiusa come in seme una dolce speranza, il ritorno all'ovile di Cristo di qualche sbrancato armento? Oh quanti beni si accolgono nel Tuo deferire, ora che ne sei ancora in tempo! .... Oh quanti mali nel Tuo ostinarti contro fatti irrevocabili!

Tu pronuncia una volta, e questa desiderata parola risuoni sopra la novella creazione di cose

ad evocarne la luce della pace e della letizia, sia essa l'afflato che l'Eterno spiri per la seconda volta nelle opere sovrumane della sua mente. Sì, quel dì che Tu pronuncierai questo *fiat*, si comporranno in bell'accordo i due elementi de' quali vive l'uomo, il religioso ed il politico, e queste due forze, divenute cospiratrici, solleveranno l'umanità dalle sue lunghe sventure.

E quali benedizioni sono riservate a colui che ponesse termine al nostro infelicissimo stato? Nò, P. S, non vi è pace finchè questi due principi non si rappacificheranno, e nella loro armonia è riposta la nostra salute e la sicurezza delle corone essi sono come i due poli su cui poggia l'asse della nostra morale e civil rotazione; qualunque di questi vien meno, l'umanità oscilla, e vivrà sempre minacciata dagli orrori di un general cataclisma.

In Tuo potere è cotesta sospirata rappacificazione. Tu, rappresentante di Colui che lasciò la beatitudine del suo regno per venire in traccia dell'uomo perduto, e che nell'acerbità delle sue agonie implorò perdono e salvezza per coloro che lo avevano *spogliato* e crocefisso; Tu come potrai permettere che tanti cuori ed intelletti si allontenino da Te? E perchè vorresti, morendo, lasciare un pomo di sì fatale discordia, un mondo si

scompigliato, il papato così vilipeso ed inviso, gli animi de' Tuoi figli si addolorati, un avvenire sì minaccevole? E sarà forse disdicevole al Vicario di Cristo essere l'autore ed il consumatore della vera civiltà, mentre il Cristo è l'autore ed il consumatore della fede? E l'immegliamento delle terrene cose non è forse una preordinazione all'eterne? E cotesta consumazione di civiltà alla quale Provvidenza chiama le genti in questo secolo XIX, non è forse la *restaurazione delle nazionalità* ossia il regno del diritto, della giustizia e dell'amore?

Se all'effettuazione di queste idea si fosse affaticato il più grande capitano del nostro secolo, non avrebbe finito i suoi giorni nell'amarezza dell'esilio, sopra un solitario scoglio precinto da marosi, e tolto alle più care affezioni della vita. All'ecclissarsi del suo astro, avrebbe trovato nella gratitudine dei popoli il suo conforto; ma egli non concepì mai la più bella delle ambizioni, cioè quella di liberare e fondare nazioni. Nobile idea che forse vagheggiò troppo tardi nei giorni del suo dolore!

Egli fu grande nel trattare une spada, ma piccolo nell'arte del governare: emulò nelle armi il conquistatore dell'Asia, ma nol seppe imitare nella politica.

Vi è però, o Pontefice, chi oggi vuol correggere

il difetto dell'illustre Corso. Egli è Colui che, se porta una corona, ha pure una testa che n'è degna! Quest'uomo straordinario, che onora la porpora imperiale più di quello ne venga esso onorato, quest'uomo, giunto sull'altezza di un trono, col suo sguardo penetrativo scôrse nei popoli un fremito indomabile: era la società che, uscendo dallo stato minorenne, voleva reintegrati i suoi dritti manomessi nella sua minorità, e ne chiama a conti i suoi amministratori! Egli, il Grande, avvisò i sovrani di un tal fremito, e loro diresse memorande parole — se volete reggervi, mettetevi alla testa delle idee del secolo; poichè, se vi porrete alla coda, esse vi trascineranno.

Ecco, o Pio, che cosa sta per succedere, anzi ciò che va tutto dì succedendo, ed a lieto fine consolidandosi. E di tanto nutro speranza, solo perchè giusta è la causa, e perchè s'inaugurò sotto i Tuoi auspici! La Tua benedizione fu la scintilla elettrica, la quale tutta corse la Penisola e tutta la scosse con un moto ed una vita inenarrabile. Ed ora qual gloria ne assorgerebbe a Te, se con la Tua parola di immensa efficacia, benedirai al fatto compiuto ed inesorabilmente indistruttibile? Ma che forse l'Italia chiede qualche cosa di più di quello che hanno chiesto e voluto Spagna e Francia senza cessare di

essere cattoliche? E perchè anatematizzare l'Italia che vuole erigersi a nazione, mentre si benediceva alla Polonia che tenta di raggiungere il bene medesimo? Perchè osteggiar qui l'indipendenza di un popolo, mentre là s'invocava dal cielo e dalla terra? Ma che forse temi che gl'italiani con ciò malediranno alla loro credenza? Oh tutt'altro è da impromettersi! Essi, i quali non soffrirebbero più una sola ora la loro prostrazione politica, non per questo desisteranno di essere cattolici ed uniti a Te in una fede, in un culto, in un amore! Se saran superbi della loro nazionalità, non lo saranno meno per la fortuna di possedere nel loro seno il Vicario del Cristo, il Sommo Sacerdote del vero Dio! Sì; essi andranno orgogliosi di sì prezioso deposito, poichè ben sanno, che il poco male che alcuni pontefici loro cagionarono, sparve con i medesimi, ma che i beni ed il lustro, che loro prodigò la carità ed il senno degli altri, è tuttora permanente e duraturo; di più sanno, come loro ricordava un illustre deputato in quest'ultimi giorni, che il papato stampò orme sì profonde e stupende, che non è più possibile che neppure entri nella lor mente la sua distruzione Ed io aggiungo che il papato non menomerà neppure di una linea della sua immensa grandezza, poichè esso è un opera sovrumana, è il prodigio

perenne che l'Eterno pose nel mondo a spettacolo di meraviglia, ed a salute delle genti, sbattute dal vorticoso turbo delle umane vicende. Il papato, P. S., è l'immagine più splendida di Dio del quale è scritto: *Tu autem idem ipse es, et omnes sicut vestimentum veterascent.* Così di Te! Le mondane alternative non Ti cangiano: gli altri sovrani spodestati e dimessi rientrano nell'ordine di semplici cittadini, ma Tu sarai in ogni tempo il dominatore delle intelligenze, e più di 200 milioni di spiriti riconosceranno sempre in Te il loro duce e maestro!

Se noi romani vogliamo confonderci coll' Italia, ciò è perchè Roma dell'Italia n' è il capo naturale. L'Italia ha d'uopo di essere romana come Roma di essere italica (Gioberti, Rinnov. Civ. d'It.) Tutti gl'Italiani devono prediligere il capo del Lazio siccome principio comune della civiltà loro (Dante, Epis. IV. 10). Ma tutto ciò non impedirà di Teco restarcene uniti, e come Capo della nostra religione, e come gloria ed onorificenza nostra. E ciò Ti diciamo non solo in forza del sentimento religioso, ma anche di quello artistico. Si; lo splendor di Roma moderna è tutta opera del papato; opera che non ha al mondo l'eguale, nè varrebbe conoto alcuno a farle competenza.

Ma se questa fusione è per succedere, nè si può arrestare, e perchè, o P. S, Ti vai adoprando con inutili sforzi ad una conservazione irreparabile, in vece di amicarti il nuovo stato di cose, ed apportarvi i beni de' Tuoi morali influssi? Rimanere così, oltre l'essere tormentoso per noi, ed umiliante per Te, è impossibile cosa; distruggere il già fatto è sogno irrealizzabile: e che resta adunque ed a Te ed a noi se non compiere quanto l'inesorabile necessità c'impone? Ma che forse la nazionalità di un popolo non è sacra cosa, non è un vero che prende sua forza dall'intima sua natura? Se egli è suprema verità — che quello che Dio congiunse uomo non separi — e non sarà men vero — che uomo non confonda ciò che Dio e natura manifestamente divisero e nelle razze e nella lingua e nei confini — e se il primo vero tutela la famiglia, il secondo non è la base dei dritti internazionali e della pace del mondo?

In fatti, o buon Pio, si ebbe mai un'ora di bene da quel dì che si chiusero quei congressi ne' quali fu pattuita l'ingiustizia, ed i popoli mercanteggiati a guisa di armento? Cotali congressi ebbero funestissimi effetti, che principi e popoli tristamente sperimentarono, specialmente in quest'ultimi tempi di nostra età. Or questa stessa nazionalità non

era forse il bene a cui tanto aspirava l'ebrea nazione? E quando Iddio volea gastigarla non le infiggeva in pena la privazione di bene sì caro? E perchè adunque tanto bene volerlo ancora osteggiare col sagrifizio di un popolo il più gentile del mondo? E non basta fin qui quanto l'Italia ha sofferto per la sua privazione? Non bastano le tante lagrime da essa sparse, le migliaja di vittime da lei sacrificate a questo principio? Vogliamo condurla all'ultima delle sue sciagure, cioè — lo scindere della sua fede? — E, posta l'Italia nella dolorosa alternativa di sopra accennata, sarà forse improbabile che ciò le avvenga? O misera l'Italia se ciò le avvenisse! Ma sarebbe forse men misero chi anche per indiretto ne fosse stata la cagione? Ah nò! sia lungi tanta sventura dalla nazione la più diletta al Signore: essa ricompenserà la Chiesa delle sue perdite terrene colla riverenza al Pontefice, a cui professerà eterna gratitudine pel sagrificio che gli fece di tutto Sè a prò della sua nazionalità. E gl'italiani del canto loro, in bell'accordo con il loro re, in forza dello statuto nazionale, tuteleranno la Tua indipendenza e dignità mercè *la separazione dei due poteri, e mercè la proclamazione del principio di libertà applicato lealmente e largamente ai rapporti della società civile colla società religiosa*; e questa tu-

tela sarà per riuscire alla religione del Cristo più efficace di quello fin qui lo furono, o nell'avvenire il sarebbero, i malaugurati sostegni di stranieri interventi!

All'Italia poi, mantenendosi nella sua fede, è riserbato il primato morale del mondo, superiore a quello delle baionette. Questa supremazia la dovrà al sommo bene di essere cattolica, e di possedere nel suo seno il rappresentante del Cristo. E guai all'Italia se nell'epoca di sua transizione smentisse se medesima! Sta scritto nei libri di Dio che maledetta è la terra della colpa; nè vi è colpa maggiore di quella di rinunziare alla verità dopo averla conosciuta. Io, dice il Signore, onoro chi mi onora, e ricopro di confusione chi mi dispregia. Se io non edifico, inutilmente si fabbrica, e se non custodisco la città, invano si affatica chi la custodisce! Ah no! gl'italiani, B. P., non tradiranno la loro fede: essi ben sanno che il vizio frantuma, ma che la sola virtù unifica; e che l'essere di liberale non implica quello di essere libertino. Sanno che la terra da essi abitata è classica ed il classicismo è cristiano, sanno che scristianizzare l'Italia è snaturarla, e che il vero cristianesimo è cattolico, sanno per istorica esperienza, che Iddio non può benedire quella terra ove i suoi ministri s'imonorano, e vi si

disprezza il suo culto. Gl'italiani infine sanno di avere a duce un re cattolico, figlio di una discendenza di santi, il quale colla sua virtù e col suo valore saprà ben conservare la fede ne' suoi stati, e Iddio in premio consoliderà sul di lui capo la corona del regno nascituro!

Deh! sommo Pio, tutte queste cose Tu pur le sai: dunque non desistere dal rafforzare tanto bene col benedirlo. Ti piega ad una necessità inesorabile di cose, cui non varrebbe umana possa ad arrestare. Il Tuo *non possumus* fin qui sostenuto fu il prudente consiglio di saggio nocchiero che in sulle prime de' marosi si niega al getto delle merci, perchè confida di poter tutto salvare, ma se il mare imperversa, se la furia dei venti si fa invincibile, è allora che quella stessa prudenza che si niegò da principio, quella stessa consiglia di gettare le mercanzie a salute dei passaggieri ed a scampo della nave! Ma, infine, e non è sempre il meglio che l'abile pilota si propone, ed allora che niega e quando concede? L'istinto naturale di voler conservare quanto gli fu affidato, fin dal momento che salpò dal lido lo rese renitente anche a fronte della tempesta; ma all'implacabile furia dei venti, allo scorazzare indomabile dei flutti, che minacciano di subissare l'intera nave, non saria stato

al certo più prudente il resistere, ma bensì fu sapienza l'allegerirsi quanto fu in sulle prime prudenza il conservarsi! Il persistere nella negativa non esporrebbe a danno certo e viaggiatori e naviglio? Sì, o Pio, è l'incrollabile necessità delle cose che Ti piega e consiglia di gettare questo residuo di bagaglio che ancor Ti rimane; ed appunto lo devi, poichè solo è infallibile, che salva sia la nave che Tu guidi, e che a salvezza giungano coloro che Teco viaggiano. Ed innanzi alle eterne non debbono sparire tutte le umane ragioni?

A che dunque più esiti, o Supremo Capitano? La stessa indefettibile promessa fatta dal Cristo a pro di ciò che più interessa, non tranquillizza la Tua coscienza per ciò che si perde anche Tuo malgrado? Ah sì che Tu vedrai dopo un tal fatto abbonacciarsi le onde, rasserenarsi il cielo, e ritornare a brillare propizie le stelle, ed innanzi di rimettere il governo della nave ad altri, torneranno per Te a sorgere i dì che furono, quando fra i placidi zeffiri ed i benigni influssi degli astri movevi tranquillamente dal lido. E non è forse vero, o mio Padre, che tale idea, e questa segreta lusinga tutta Ti riconforta l'anima colla reminiscenza di un passato incancellabile? Mio Dio! e qual peso non è al Tuo cuore l'idea sola, di do-

vere continuare, anche per poco tempo, in questa lotta nella quale tutto si perde e nulla si acquista?

Nè vale più, o P. S., adottare mezze misure in sì supreme emergenze: questo è forse il consiglio che Ti suggerisce la diplomazia Esse però non Ti preserverebbero dalla caduta, resa omai inevitabile dall'attuale situazione politica e diplomatica dell'Italia, senza arrecare infine al principio cattolico vantaggio veruno Nò; e che più aggirarti fra i dubi e le perplessità dopo che questa idea dell'unità italiana (che lumeggiata de fatti di tale entusiasmo e valore da non invidiarne l'antico eroismo) pur si rimase intatta fra le stesse sconfitte? Che cosa potrò più pensare e dire quel piccolissimo numero d'itolofobi che ancora costà s'annidano nel vedere fino l'Austria inchinarsi a questo sacrosanto principio, che sempre disconobbe, e cedere non già alla prestanza delle nostre armi, quanto alla validità delle nostre ragioni? E non è questa forse la più bella delle glorie italiane; aver convenuto il suo più fiero nemico non già coll'argomento dei cannoni, ma bensì colla forza morale che si elevava dinanzi ai suoi sguardi più gigante di quelle vette alpine che da lui ne dividono, e che il tempo farà rispettare? Ed a fronte di tanto prestigio vorrà il Vaticano rimanere indifferente o pur anco perplesso?

E la religione del Cristo che ogni dì va soffrendo perdite per causa di una casta che si gloria di difenderlo, esige più oscillazioni che ne perdurino le avarie, ovvero domanda al suo custode una recisa determinazione che ne tuteli i diritti contro gli esagerati italiani i quali indignati delle provocazioni degli esagerati cattolici, ad oltranza se ne ripagano?[1]

No, non esitare più interpella, se il credi ne-

[1] *La soppressione degli ordini religiosi, la quale fu emanata con un rigore a tutti noto, ed oggi con un rigore anche più risentito si vorrebbe eseguire, è una di quelle cose o P. S., a cui potresti apportare molto efficace rimedio e così salvare dall'anatema tante buone istituzioni che sono d'immenso utile all'umana società. Le migliori sembrano le più recenti, ovvero quelle che conservano il loro spirito primitivo, non intrigandosi nè di mondo, nè di gabinetto. La gloria di Dio e il vero bene del prossimo fu lo spirito che animò i loro ss. fondatori, quelli che hanno degenerato da questo spirito primitivo sono membri inutili anzi dannosi al corpo sociale, conviene amputarli. La soppressione è un amputazione troppo universale, ma se presto Ti poni d'accordo, questo doloroso fatto potrebbe subire utilissime modificazioni. E qui pure non vedi, o B. P. un bene reale in questo male apparente? Oh quanti religiosi vivono vita dissoluta fra le mura di un chiostro che ne copre le turpitudini? Quanti vi si annidano per darsi alla beatissima vita del non voler far nulla? Quanti infine e sono i più dannosi, vi si danno all'arte dell'intrigo e divengono mestatori di funeste decisioni? Sopprimendo il cattivo si potrebbe salvare il buono, ed ecco un bene immenso che la Tua santa mediazione potrebbe apportare alle cose italiane — P. S., il momento è supremo, esso non ammette dilazione spogliati da un involucro che Ti è micidiale, e tornerai ad essere anche prima di morire, il Pontefice Riformatore*

cessario, anche una volta, ad esonero di Tua coscienza, quella stessa chiesa docente che alcuni anni or sono votò in favore del temporale dominio col suo suffragio universale, interroga quello stesso infulato consesso, e proponi loro la questione nei termini e come oggi è ridotta, ed anche esso e Te unito troverà sapienza il cangiar di consiglio

Si, anch'esso, se vorrà ispirarsi ai piedi del Crocefisso, riconoscerà più ravvalorante per la Chiesa di Dio, in questi miserandi tempi, il ritornare il papato a quel grado di venerazione che gli conviene, onde renderlo efficace nel mondo delle volontà e delle intelligenze, nel quale è destinato ad operare come guida e maestro, di quello sia ritenere un avanzo di temporale dominio, il quale solo una forza vergognosa gli potrebbe garantire, e pregiudizio sempre della universale estimazione, che del papato è il più vitale elemento

Mostra loro, B P, come anche nella Tua Roma è successa una secreta ma formidabile rivoluzione, quella cioè nell'ordine intellettivo. I romani già si riconoscono sudditi del re d'Italia, già ritengono la loro città come capitale di un gran regno, già si dicono parte di una potente nazione un tal fatto nelle menti e pur troppo compiuto, e non

rimane che manifestarlo quando che sia per mezzo di una votazione o di un plebiscito!

Ora tutto ciò non dovrà e lungo andare succedere? E sarà egli possibile che Roma se ne rimanga indefinitivamente nel bel mezzo del regno italico in un isolamento che la stringe e poche miglia di raggio, in una inerzia sepolcrale, nel mentre che attorno a lei tutto è vita e movimento? Ovvero vogliamo realizzare sul di lei conto i sogni di una politica che qualche diplomatico bambino spiegava in quest'ultimi tempi accennando essere Roma qualche cosa di nuovo.... p. e. del genere di *mani morte*, di esclusiva proprietà dell'universo cattolicesimo. V. S., son certo, ne ride anch Ella — *spectatum admissi risum teneatis amici!*

Rappresenta pure a cotesto venerabile consesso, che a Roma o conviene restituire ciò che possedeva, ovvero farle assegnare i destini che la necessità delle cose le assegna, oppure distruggerla perpetrandole lo *statu quo*. E persistendo per quest'ultima condizione vi guadagnera di molto la fede? E sarà vero che il papato in questo fatto accessorio alla sue essenza, voglia informarsi a quella scienza che s. Paolo appellava stoltezza? E non sarebbe ciò vero quante volte riconoscendo inevitabile la caduta, la si volesse accompagnata dal

sagrifizio di mille ecatombe? Domanda pur loro se questo è lo spirito di quel Dio di pace, che ci comanda di vincere il male col bene, e sol ci chiama suoi figli perchè fummo mansueti, e vuole che da lui apprendiamo solamente mitezza ed umiltà? Ma che forse in grazia del potere temporale il Cristo dovrà derogare dai principî della sua morale santissima, ovvero dovrà creare un nuovo vangelo? D'altronde proseguire ad ostinarsi in una politica che finirebbe col far di Roma un teatro di luttuose vicende, dopo averla martoriata con ispasimi lenti ed indefiniti, sarà poi tutto ciò dicevole al gabinetto sacerdotale, che dovrebbe informarsi allo spirito di amore, che è lo spirito di Dio? E quindi, non convenendo al papato il persistere nello *statu quo*, potrà realizzare la prima condizione, cioè ritornare a Roma il perduto? potrà impedire la seconda, cioè ch'essa divenga capitale del regno? E non potendo disfare il fatto nè impedire il da farsi, sarà savviezza e ragionato consilio il perdurare in una ostilità nella quale si sa di certo che dovrà finire col perderci? E non sarà adunque in vece vera sapienza e prudenza studiare i tempi, ed applicare i rimedi convenienti perchè la società non peggiori, perchè l' umanità non devii dal fine che le ha indicato il Cristo suo Divin Redentore..?

E d' altronde si dovrà attribuire a colpa del pontefice il non potere. Esso più riterrà un dominio terreno, che l'inesorabilità delle cose vuole in Lui rimosso?

E, se cotesta temporale sovranità entra anche essa nel novero delle umane vicende, a che maravigliarci del suo finire se pur ebbe un principio? E perchè marcare le ciglia se una istituzione men nobile cede alla più nobile, quante volte fra loro sono incompatibili?

Il potere temporale dei papa tutti sanno essere istituzione puramente umana; la nazionalità dei popoli è cosa tutta divina: essa è il bacio più o meno amoroso che Iddio impresse in fronte alle diverse famiglie che popolano la terra, e lo stampo più o meno geniale di cui le ha improntate; ed a renderle anche più distinte assegnò loro speciali topografie, e di limiti e confini le volle circoscritte, sì che l'una dall'altra fossero materialmente separate. Ora chi tenta di confonderle, guasta l'opera di Dio: chi ne propugna le autonomie sarà il riconciliatore dell'universo. Se il dritto canonico difende la prima causa, il dritto di natura e delle genti difende la seconda. E quale dei due dovrà poi cedere?

Ed ecco che forse non senza ragione di sovru-

756

mano consiglio pochi anni or sono Tu dichiarasti non essere di verità dogmatica cotesto temporale dominio! E non fu implicita in quella dichiarazione dottrinale una profezia di ciò che stava per succedere onde il mondo cattolico non ne venisse per un tal fatto scandalizzato ed intristito? Non fu essa come un *segno del tempo*, una preparazione per ispiegare il fatto compiuto che si prevedeva fin d'allora inevitabile?

Ah! credimi, o Pio, che se il sagro consesso episcopale sarà ripieno di quello spirito apostolico che il Dottor delle genti tanto raccomandava al suo caro Timoteo, quando lo rassicura che *finis autem praecepti est charitas de corde puro et coscientia bona et fide non ficta. A quibus quidam aberrantes conversi sunt in vaniloquium*. Se avrà presente alla mente quel divino capitolo XIII della prima ai Corinti, nel quale quel grande apostolo elogiando la carità, cerca con ciò di apportare rimedio al fasto ed allo scisma di quei novelli cristiani; ed ho quanto mi sembra oportuno riandare oggi le ineffabili verità, che quel primo maestro di spirito ivi c'insegna, sublimi quanto la sua mente e il suo cuore!

Se mediterà seriamente quanto il dotto Ipponese commentando quel prezioso testo biblico conchiudeva con sovrana sentenza *Tanta est charitas*

quae si desit frustra habentur coetera: si adsit habentur omnia. Ed è questo medesimo sole dell'episcopato cattolico il quale fin de suoi tempi inculcava che *temporalia perdere timuerunt et vitam aeternam non cogitaverunt et sic utrumque amiserunt*: ed in altro luogo *Quanto magis regnum cupiditatis destruitur, tanto charitatis augetur!*

Se questo dotto concilio, scevrandosi da umani riguardi, vedrà come il persistere della Chiesa in questa lotta di mondani interessi, è danno supremo al fine ultimo ed immediato ch'essa ha ricevuto dal suo Divin Fondatore, cioè affinchè nel mondo *finem accipiat peccatum et deleatur iniquitas et adducatur justitia sempiterna!*

Se considererà che tutto ciò è una manifesta opposizione al precetto assoluto del Cristo che è tutti intima: *Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus, et haec omnia adiicientur vobis*. In fine, se egli rifletterà che quantunque non vi siano più eresie e temersi, vi è però un male anche più grande e terribile, che rode ogni fede ed ogni carità, vale a dire la orribile cancrena dell'indifferentismo religioso, i cui spaventosi progressi sono in parte una conseguenza della lotta tra il sentimento nazionale ed il contegno della corte pontificia, alla quale è da ricordare quelle supreme verità

che il sapientissimo Paolo raccomandava ai Corinti: *Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum* (Epi. II cap. 6.).

Se tutto ciò l'episcopato cattolico si farà seriamente a meditare al riflesso degli eterni veri, oh sì! che non tarderà a dichiararsi per quello *che il vero bene della Chiesa esige* in relazione alle prepotenti attualità, le quali se non sono un atto esplicito della divina provvidenza, saranno per lo meno una sua manifesta permissione.

Ma d'altronde, B. P., egli è un vero, forse non da tutti osservato, cioè che in questa emancipazione del potere laicale dal potere religioso in tutta la sua ampiezza, si stanno come in germe preparate lotte spirituali, per vincere le quali avrà bisogno la Chiesa di un eroismo non comune. Ora un tale eroismo non le sarà concesso, che quando spigliata da ogni cura secolaresca, essa potrà agire per la propria virtù, e non a traverso di un substrato che ne devii la rettitudine per inutili superfetazioni; come appunto i raggi solari, i quali quando si rifrangono e piegano a traverso i corpi diafani, le loro attività affievoliscono e perdono. Oh! quanto è significante qui il ricordare come il piccolo figlio d'Isaia vinse il filisteo gigante solo dopo aver deposto le regie insegne colle quali *non possum*

diceva, *non possum sic incedere*. E fu allora che nella fede del suo Dio, e colla sola sua fionda, lo spaventevole mostro investì, abbattè ed uccise?

Se Iddio pose la Chiesa, o venerabile Pontefice, nel periodo del tempo, ciò fu a salute del mondo: e questo è il suo vero mandato; ciò costituisce la sua vera essenza: tutto quello che intorno a lei succeda, o in ciò che l'è accessorio, sono semplici modificazioni, che nulla alterando la sua intrinseca natura, non fanno che richiamarla al suo nobilissimo fine. Così il cristianesimo, quantunque immutabile nella sua essenza, rivelasi sotto aspetti differenti, e benchè sia sempre la stessa fede che lo avviva, la stessa speranza che lo consola, la stessa carità che lo alimenta, pure non cessa di accomodarsi ai successivi sviluppi dell'umanità.

Deh! persuaditi che se fu atto provvidenziale che i pontefici ricevessero una terrena dominazione a salvezza della civiltà dei popoli, minacciata dalle orde barbare, che irrompevano dal settentrione e frantumare il mostruoso dispotismo degli antichi cesari, oggi è quella stessa Provvidenza, che ad abbattere il medesimo mostro, imbacuccato ad altra foggia, ma sempre nemico del genere umano, vuole dal papato (almeno per ora) il sagrifizio del suo terreno dominio, onde se si

luminoso esempio vengano i potenti ammaestrati a rispettare le nazionalità, in favor delle quali il pontefice i proprî diritti rinunzia. E così il papato anche per questo lato, quantunque accessorio al suo essere, mostrerà una proprietà tutta degna della sua santità; cioè che se per lo bene dei popoli si ebbe un dominio, per lo bene dei medesimi il dominio rassegna: e questo identico risultato ottenuto da opposte cagioni, manifesterà nella più chiara evidenza ai nemici stessi del cattolicesimo, che cotesta istituzione è l'opera di Dio, il quale *charitas est* e del quale è scritto, che tutto opera pel bene delle sue creature

E Tu, o Pio Grande e Magnanimo, Tu dovrai mostrare al mondo questa sublime verità. E se come pontefice inalzasti nella storia del Tuo pontificato il monumento più caro a Dio il giorno che dichiarasti coll'oracolo della Tua Parola — Maria concetta senza peccato — deh! non Ti arrestare ora che sei per edificarne il secondo, il più caro agli uomini, e questo nella Tua qualifica di re; vale e dire *la restaurazione delle nazionalità* e fronte del dispotismo dei prepotenti, che le vollero accumunate con un mostruoso amalgama!

Questa santa idea sfolgorata dalla sanzione del pontefice maestro di verità, verrà in cotal modo

precinta dal più forte baluardo: e il dì che il Dio in terra avrà a questo *sacro palladio della pace del mondo* sacrificato l'ultimo gioiello del suo triregno, sarà quello il giorno dell' *alleluja*, e del più grande trionfo della Chiesa, l'inizio delle sue grandiose conquiste, vale a dire quelle nel mondo delle idee per la fede, nel mondo degli effetti per la carità.

Tu, o Pio IX, con ciò avrai segnato e inmanosi caratteri il terzo stadio della civiltà umanitaria, e verrai per un tal fatto a preparare le nazioni verso quei magnifici destini che da lungi intravedono, i quali saranno assegniti quando, trasfondendosi nei popoli il dogma del Cristo nella sua purezza ed energia, sarà per esso compreso l'altro che immediatamente ne deriva, cioè il dogma della comune fratellanza, il quale gli è implicito e quindi la perfetta emancipazione da ogni schiavitù. Predisposta così l'umanità, potrà giugnere più prontamente a quell'ultimo grado di civile beatitudine alla quale assorgerà quel dì promesso dall'Increata Sapienza quando *fiet unum ovile et unus pastor*.

Questi due monumenti che non varrà longevità di secoli, nè cronologia di successori ad emularli, saranno i collaterali della tomba del più grande

dei papi. E dopo tutto ciò di tanto bene vorrai lasciarne la gloria al Tuo successore? Nè altrimenti può essere; dacchè il nostro secolo sta per subire una di quelle trasformazioni generali, che avvengono di quando a quando nella vita dei popoli. La rivoluzione intellettuale non è della sola Italia, ma di ogni regno, ed un torrente che incalza, sembra che ci faccia toccar con mani che un ritorno al passato è impossibile. L'aristocrazia ha perduto il suo prestigio, la borghesia si è fatta ricca ed intelligente, al clero non rimane che l'efficacia della parola se dotto, lo stimolarci al bene se santo. Le reticolazione di ferrovie e di telegrafi, la propagazione della stampa e quindi dell'istruzione nel basso popolo hanno per così dire rimpastato l'umanità, per foggiarne una nuova, che più dell'antica si affratelli nella communanza delle idee, delle aspirazioni, dei costumi e dei bisogni. In fine tutto ci dice, B. P., che è per sorgere un nuovo ordine di cose; e vorrà il papato, destituito oggi di quell'influenza che aveva nei dì che furono, vorrà, dico, proseguire ad osteggiare il voto d'una intera nazione, e rimanendosi nella negazione assoluta di ogni conciliazione col nuovo ordine di cose, estremare d'efficacia quella forza morale a cui si affida eccelso mandamento — la

gloria di Dio e il bene delle anime — fine ultimo di tutte le create cose, oggetto della nostra quotidiana prece, *adveniat regnum tuum*? Ecco, ecco la sublime missione del Sommo Sacerdote, missione che si snerva nella sua forza di giorno in giorno, conforme scema la venerazione dei popoli, i quali dispettano tutti coloro che ad essi contrastano i civili incrementi!

Ed in tale ipotesi, qual forza rimarrebbe al papato, se scade da quella morale influenza che lo regge, egli che non si appoggia sulla forza bruta degli eserciti? E perduta la venerazione, che potrà esso sperare? E la venerazione non si consegue forse nel mostrarsi d'animo superiore ad ogni umano interesse? E quanto non si svisa una religione, d'altronde divina, quando la si vede annessa al dispotismo di un governo civile per sostegno di mondani vantaggi?

E potrai, o P. S., per salvare quest'edera del temporale dominio, che si è avviticchiata attorno l'annosa pianta della religione, potrai, dico, far danno a cotesto albero secolare per favorire una pianta sopravvenuta, la quale va lusingando l'albero colla verdura delle sue frondi, quasi che senza lei non potesse sussistere? Mio Dio! e non è tutt'altro a temersi? Quest'edera, che nell'ordine mo-

rale è vera parassita, non si nutre della vita della pianta su cui alligna col pericolo di seccarla?

Ma Iddio è il custode dell'albero misterioso, che piantò di sua mano fino dall'inizio dei tempi, e quando che sia necessario, darà di scure all'edera e la pianta riacquisterà il primitivo rigoglio. E quindi, o P. S., considerando nella pianta lo spirituale, nell'edera il temporale, sarà espediente per questo quello compromettere? Nè giova il dire che per il bene delle anime ciò si propugna. La sia pur così, le Tue intenzioni invero non possono esser che sante, ma la difficoltà è in questo, cioè a dire che quelle intenzioni tali appariscano. E qui sta lo scoglio: ai nostri tempi esse, non essendo più in rapporto colle esigenze attuali, non ci sembrano più buone: e sì che quando una forma ed un sistema politico di governo (e per le sopravvenute attualità a tale tristissima condizione oggi è il papale) lede il ben'essere di tutte le classi de'cittadini, e dalla quasi totalità di esse è irrevocabilmente condannata, non può essere che riprovevole; quindi quel zelo il quale si riduce alla pura difesa del temporale, quantunque nella Chiesa sia santo zelo, dai popoli è per nulla apprezzato, anzi preso a scandalo, ed oggi è cagione di gravissimi danni all'onore di Dio ed alla salvezza dei popoli.

D'altronde e chi potrà togliere dalle menti una preoccupazione che l'andare dei tempi vi ha fortemente ribadita, e che oggi è divenuta verità pratica, dogma sociale, cioè che quest'amalgama di potere divino ed umano, cotesto connubio dell'umiltà della Croce colla superbia del mondo, degl'interessi dell'uomo spirito coll'interessi dell'uomo carne, non sono cose più dicevoli a religione veruna, molto meno poi a quella che s'impronta luminosamente del carattere di divina, e che nel suo ispirato codice nessun dottrinale ha così chiaramente definito e posto fuor di dubbio quanto l'impossibilità della teocrazia, [1] per la quale si parlazzano i trionfi del regno del Cristo, *regnum meum non est de hoc mundo*? Il mondo, P. B, ha dimenticato la Croce troppo confidando nei nuovi mezzi offerti dalla civiltà e dalla politica perfezionati. Iddio che vuole il trionfo della Croce per lo bene del mondo, la saprà ritornare all'energia della fede e dell'amore. Ma che forse mancheranno a Dio altri modi, altri mezzi per far trionfare la sua Chiesa nell'oceano dell'umane vicende, oggi che la

[1] *Le Dogme Social—Esquisse d un traite de la seule institution sacerdotale possible dans les societés modernes, par De Strada—Paris — Raccomandiamo caldamente al clero cattolico la lettura di quest'opera di prim'ordine, la quale ci capitò fra le mani quando già avevamo scritto il nostro indirizzo*

vuole destituita di mezzi materiali? E non è ancora in suo potere la potente efficacia dei prodigi? E non saprà, quando che il voglia, suscitar dalle pietre figliuoli ad Abramo? E di qual forza non sarebbe contro la depravazione di un secolo corrotto, richiamare in vigore l'eroismo delle cristiane virtù? Ma che è venuta forse meno la sua destra onnipotente? Ah nò! religione santissima tu anche questo nuovo trionfo dovrai riportare, e forse il più bello riservato agli onori del Golgota; cioè l'astrusa e non sempre umana sapienza dei gabinetti, umiliata dinanzi alla semplicità del Fabro di Nazaret.

Ma cotesti trionfi la Chiesa riporterà indicibili ed insperati, solo quando la si vedrà libera, quando più speditamente potrà guerreggiare nelle lotte tutte spirituali dei principi, che minacciano la vita morale e civile dei popoli, e loro tardeggiano il passo a quella beata meta a cui aspira la fede, sospira l'umanità e talvolta accenna la politica.

Oh come un tal disinteresse lumeggiato nella Tua Sacra Persona riformerebbe l'ecclesiastica gerarchia, la quale (meno poche eccezioni) ha obbliato la sua santa vocazione, e si adopra con tanto ardore all'arte infelice di promuovere il temporale col pregiudizio dello spirituale, ne va più in

cerca delle *anime nostre* ma piuttosto delle *cose nostre;* e così va scemando di molto per essa la venerazione dei popoli: venerazione che unicamente assorge da quel nobile disinteresse, che guadagna ogni cuore, come sel guadagnava quel magnanimo apostolo che ai Corinti diceva: *non quaero quae vestra sunt sed vos.* Ed oh! quante anime con ciò verrebbero ravvalorate nella fede, quanti cuori compunti da sì eroica virtù praticata in esemplare sì luminoso!

Dal Tuo esempio, o Sommo Pio, apprenderanno i re della terra — che la suprema ragione di stato è la salute dei popoli — alla quale si deve sagrificare *anche una corona,* quando ciò fosse necessario. Ma un tale nobile eroismo non poteva praticarsi che da Colui, il quale oltre di essere re, è pastore, ed il buon pastore *dat animam suam pro ovibus suis!*

E Tu, senza lasciare quest'atto di magnanima generosità cristiana e civile a chi Ti dovrà succedere, saprai farlo, e compiere con questo secondo monumento, che già iniziasti nell'alba lietissima del Tuo regno, e piramidale si eleverà nella storia del Tuo pontificato!

Ed ecco quel *colpo di stato* che è ancora in Tue mani onde risorgere alle antiche glorie e riguadagnarti la venerazione dei popoli; ecco la tavola di

salvezza dopo il naufragio sofferto nel mare della pubblica opinione! A che più esiti nell'afferrarla? E chi può dire il gaudio e la letizia di quel sospirato momento? Come esprimere l'esultanza indicibile che brillerebbe sul volto di ogni italiano in quel dì di solenne rappacificazione? Oh come un tal fatto riguadagnerebbe la stima e l'affetto di tutti i cuori verso questa S. Sede? E noi romani più di tutti questo faustissimo giorno attendiamo poichè più di tutti valutiamo il bene che è per nascere dall'accordo dei due principi il religioso ed il politico.

Adunque, ribenedici l'Italia, e seco lei Ti riconcilia, e così purificati e rigenerati gl'italiani, fatti degni di Te, potrai accogliere nella nostra Roma il loro sovrano la sua corte ed il suo parlamento. E quindi a compimento di gioja e di pace colle Tue benedette mani incoronerai l'Augusto Monarca re del novello regno. Egli a Tuoi piedi giurerà riverenza alla dignità della Tua Persona, e proclamerà in faccia al mondo cattolico l'indipendenza e la libertà de' Tuoi religiosi poteri [1].

[1] *Alla sapienza del Vaticano non mancherà ottenere dal nuovo ordine di cose quelle guarentigie e riserve necessarie e al decoro della transazione e ad acquetare le agitazioni di tutti i fedeli che in attorno al S. Padre più animosamente si stringono in questo supremo momento in una fede, in un culto ed in un amore.*

Tu dall'altro canto, promulgato e definito il domma politico della *restaurazione delle nazionalità*, Ti farai per la seconda volta ammirare dall'intero universo, il quale allora riconoscerebbe in Te l'uomo veramente mandato da Dio *cui nomen erat Joannes!* E gioiva la terra da un polo all'altro Ti benedirebbe nell'osanna della fede e dell'amore!

E così le letizie inondando il Tuo bell'animo gioirà nel vedere il tramonto lieto quanto il nascere del Tuo regno, ed allora si che potrai intuo-

Quindi sarà decoroso ed onorevole per parte delle potenze cattoliche, in tale nuova fase del papato, garantire alla S. Sede tutte quelle assicurazioni che dovrà farle il re d'Italia in compenso delle perdite sofferte. È poi nel decoro del re medesimo mantenere tutti quegli onori che il Vicario di G. C. ed il sacro Collegio hanno nella città di Roma fin qui goduti.

È da invocarsi ancora che nell'ordine disciplinare di Roma siano tenute a calcolo quelle convenienze e quei riguardi dovuti alla residenza del Sommo Pontefice, ed alla città che per ogni lato deve essere eminentemente cattolica. Sarebbe anche il più bell'attestato di stima e di accordo, che mostrerebbe il nuovo regno d'Italia con il papato, riconoscere come Senatori naturali del regno, tutti coloro i quali, italiani di nascita, verranno assunti alla sublime dignità della Porpora.

Tutti cotesti giusti riguardi, oltre che rendono più facile la conciliazione, tutelano con più sicurezza la Chiesa, ed hanno per definitivo risultato il tranquillizzare il mondo cattolico, il quale convinto dei magnanimi e religiosi sentimenti della Casa di Savoja, affida totalmente ad Essa la propria causa, ch'è pur quella dell'intera umanità, e tutto ciò sarà per tornare a gloria ed interesse del nuovo regno e dell'augusta dinastia.

nare nella pace del Tuo Dio, o nella gratitudine della nostra cara Italia, la quale vedrà per Te salda la sua fede, stabilita definitivamente la sua politica esistenza, potrai dico, intonare l'inno di grazie, e così chiudere i giorni della Tua vita fra le benedizioni de' Tuoi figli, tutti da Te riguadagnati alla riverenza delle Somme Chiavi.

Una tale venerazione, assicuratene, o Pio, gioverà molto più all'alta missione del papato, di quello potranno i pochi palmi che ancor gli rimangono di terrena dominazione: *audi verba mea atque consilia et erit Deus tecum*.

Se lo scrivente ha ben meritato di Te, benedicilo: se ciò non fosse, perdonalo; e se un giorno Ti piacerà conoscerlo, esso sarà ben lieto di potere rassegnare ai piedi del Tuo trono la sue figliale devozione, nei sensi della quale ha l'alto onore di segnarsi

Delle Santità Vostra

Roma 2 agosto 1866

Umo devmo. ed obbmo. figlio
LODOVICO BERTOCCHINI